

Proletariato, Freud e femminismo Gramsci, ma quale rivoluzione oggi?

Due giornate di dibattito sull'autore dei "Quaderni". A Bari si sono incontrati intellettuali italiani e stranieri: molto studio ma nessun dogmatismo. Relatori e relatrici hanno discusso confrontando tesi anche molto diverse

L'articolo

di **Tonino Bucci**
Bari [nostro inviato]

Non doveva essere una celebrazione. E neppure cedere alla tentazione opposta di leggere Gramsci come un autore "attuale" e pacificato con lo spirito dominante di oggi. E così è stato. Il convegno "Antonio Gramsci: tra passato e presente" s'è svolto secondo le intenzioni di chi l'ha organizzato, di Pasquale Voza, direttore del centro interuniversitario di ricerca per gli studi gramsciani e della Igs Italia rappresentata da Giorgio Baratta. Rigore accademico tanto, ma scolasticismo poco o zero. Dibattito ricco, grande partecipazione di studenti, un dato generazionale confortante. Nessuna concessione al conformismo del nostro tempo, è prevalso invece il gramsciano "spirito di scissione", la scelta partigiana, la comprensione critica, senza mai rinunciare al rigore e allo scrupolo filologico.

Ma perché c'è necessità di Gramsci? Perché non ha rinunciato a pensare la rivoluzione pur trovandosi nel pieno d'una sconfitta epocale. Perché con le sue categorie - quelle classiche che bene o male sono entrate nel nostro lessico, senso comune, rivoluzione passiva, egemonia - ci ha lasciato una mappa concettuale della modernità e una bussola formidabile per fare politica. Perché ha studiato l'avversario avventurandosi sul suo terreno. Perché per affrontare le questioni del nostro presente c'è bisogno di capire come lui, comunista del suo tempo, ha affrontato quelle della propria epoca. *De te fabula narratur*, di noi, della crisi dei partiti nella società di massa, del governo delle oligarchie e del Pd, della minorità del pensiero critico nel senso comune di questo paese, dell'egemonia del neoliberalismo e della difficoltà di costruire la soggettività delle classi subalterne, del dominio su scala internazionale.

Tutti d'accordo allora? Neanche per sogno. Grosso modo ci sono stati tre filoni di discussione. Innanzitutto, il Gramsci scienziato sociale, lo studioso del senso comune e dei processi culturali, delle idee delle classi dominanti che permeano in tutti i gangli della società, dalla fabbrica allo stato, dalla scuola ai giornali, alle associazioni, alla cultura, fino alle istituzioni. E' il Gramsci che ci serve per capire come funziona l'egemonia e il consenso. Alberto Burgio dice che la nostra epoca è attraversata da processi di rivoluzione passiva, ma questo non significa che siano una semplice restaurazione.

Non c'è mai un ritorno al passato *sic et simpliciter*. I processi storici sono sempre dialettici, contraddittori, ambivalenti. Le classi dirigenti annullano e incorporano le spinte antisistemiche dei subalterni. Fanno prevalere le politiche conservatrici o quelle riformistiche senza intaccare l'essenziale, cioè il funzionamento capitalistico. Ma sono anche salti in avanti.

Con le sue categorie il pensatore sardo ci ha lasciato una mappa concettuale della modernità e una bussola formidabile per fare politica

Per intenderci, Gramsci indicava tra le rivoluzioni passive del suo tempo il fordismo. E il fascismo, che fu un tentativo di stabilizzare il dominio borghese minacciato da una crisi organica. Ma conteneva anche aspetti "positivi", l'introduzione di forme di programmazione, di economia di piano, di welfare. Insomma «le rivoluzioni passive sono sollecitate anche dall'iniziativa delle classi subalterne» dice Burgio, e questo modo di leggere dialetticamente la realtà si adatta anche al nostro presente. Cosa altro sono stati il reaganismo-thatcherismo e, su scala italiana, il craxismo e il berlusconismo se non rivoluzioni passive? Non avremmo alcuna *pietas* nell'abbandonare Gramsci se non ci servisse a capire come il neoliberalismo, da contrario che era al senso comune genericamente keynesiano, sia potuto diventare ideologia dominante. Ma i conflitti non sono finiti. Le egemonie culturali non sono forme soft di dominio. Fanno parte di un apparato materiale coercitivo e violento.

Così come secondari non sono per Maria Luisa Boccia i meccanismi di rappresentanza della democrazia parlamentare. «Il principio di maggioranza è una falsificazione, non abolisce la separazione tra rappresentanti e rappresentati. I risultati delle elezioni sono solo la fase terminale con cui si misura la capacità di persuasione delle opinioni dei pochi nelle masse». Le opinioni non nascono spontaneamente, hanno una storia, sono prodotte da apparati materiali. Il dominio borghese non spreca risorse nella repressione, produce invece egemonia, consenso, convince i subalterni a scegliere liberamente quelle che già sono le decisioni delle *elites* dirigenti. «Far diventare la necessità libertà», dice Gramsci anticipando Foucault. Capisce che il governo non è solo un problema di legge. Ma i problemi di rappresentanza per Boccia non spariscono nella so-

luzione gramsciana del partito che rimane «produzione di elites» e quindi non annulla la «verticalità tra dirigenti e diretti».

Il secondo filone di relazioni riguarda il "chi" della rivoluzione, la soggettività. La novità gramsciana, sostiene Roberto Finelli, è che l'ideologia non è più la falsa coscienza e deformazione della realtà di cui parlava Marx. Sono le idee, il simbolico, le filosofie che consentono agli uomini di comprendere e giustificare i conflitti sociali. «Praxis cessa d'essere sinonimo di lavoro ed elaborazione del mondo materiale e acquista il senso antropologico-politico di elaborazione e produzione di una soggettività collettiva». L'ideologia permette ai subalterni di passare dall'assenza di un ruolo nella storia a un ruolo di direzione etico-politica nella società. Ma il punto più contestato è che Finelli considera superata l'idea della rivoluzione come trasformazione materiale del mondo, come scontro amico-nemico e classe contro classe «con la sconfitta del nemico e la presa del potere che ne derivava». La storia è successione non di modi di produzione, ma di soggettività ideologiche ed egemoniche. La rivoluzione gramsciana, dice Finelli, è un'autoriflessione del soggetto collettivo su se stesso, un'emancipazione dalle forme inadeguate di consapevolezza di sé e la conquista di una forma di coscienza adeguata al proprio ruolo nella società.

Ma che rivoluzione è, questa, condannata all'intimismo e a farsi, come suggerisce lo stesso Finelli, cura psicoanalitica del Sé? Non c'è il rischio, come polemizza Guido Liguori, di una lettura idealistica che scambia la conoscenza con la rivoluzione *tout court*? E che politica è se il suo agire non ha più nulla a che fare con il lavoro? Il sapere dei subalterni parte dal cuore della fabbrica e non c'è atto lavorativo, anche il più semplice e immediato, che non contenga un'intelligenza. Da questo spirito popolare creativo che può nascondersi nell'avvitare un bullone o nel lavorare in un call center non si può prescindere. Gramsci stesso fa esperienza diretta di questo universo di intelligenze, saperi, linguaggi e codici che nascono della fabbrica, lo ricorda anche Angelo d'Orsi parlando del biennio rosso e dell'"Ordine Nuovo". «Valorizza la cultura autoctona in fabbrica, trascorre ore e ore ad ascoltare gli operai». Che soggetto politico è quello gramsciano che non può essere dato a priori con scorciatoie idealistiche, che segue sempre una costruzione molecolare che ricorda Voza? E perché di-

mentichiamo che è anche un soggetto sessuato? C'è stata o no nel movimento operaio, come dice Lea Durante, una resistenza a porre il femminismo come questione autonoma e non come una variabile dipendente del lavoro salariato? Non è una contraddizione quando Gramsci non considera la formazione della personalità femminile un fatto politico-sociale, a differenza di quella umano/maschile? Eleonora Foreza chiama in causa "Americanismo e fordismo" dove se da un lato Gramsci mostra per la condizione delle donne una sensibilità inusuale al suo tempo, dall'altro relega il femminismo

a questione etica e privata, gli nega lo statuto di problema politico ed esclude le donne dalla storia dei gruppi oppressi. E pensa che il corpo sia un oggetto da disciplinare in vista delle esigenze produttive. Giudizi troppo severi, come dice Paladini Mustilli? Gramsci è profetico riguardo agli effetti del libertismo sul corpo delle donne nella società di massa. «Ne abbiamo

La soggettività: quella molecolare e sessuata entra in conflitto con quella tradizionale del movimento operaio? Durante e Foreza dicono di sì

continue conferme nella pubblicità e in tv». Nel testo gramsciano ci sono suggestioni - "letterarie", specifica Lidia Curti - che si incontrano con gli studi culturali sul colonialismo e il corpo delle subalterne da sempre escluse dalla storia scritta ufficiale. Infine, il Gramsci meno noto, teorico *ante litteram* della globalizzazione, di una *polis* globale senza comando unificato (Isidoro Mortellaro) e, a tempo, pensatore - lui, sardo - della regionalità, dell'arretratezza - dice Giorgio Baratta - che in certi casi può trasformarsi in anticapitalismo. Grazie davvero per questo convegno.

ILLUSTRAZIONE
DI ZEROCALCARE



La pubblicazione in Francia di due racconti incentrati entrambi sulla morte di un bambino scatena la polemica sulla liceità di ricalcare anche solo le emozioni. Ma già nel momento del suo compiersi l'opera non appartiene più al suo autore

Ma quale plagio, la proprietà letteraria è un furto

L'opinione

di **Sergio Garufi**

L'ultimo scandalo letterario francese è un'accusa di plagio psichico rivolta da Camille Laurens a Marie Daurriessecq. La prima scrisse anni fa *Phillippe, dolente resoconto della morte del figlio neonato*; e in questi giorni Daurriessecq ha pubblicato un romanzo, *Tom est mort*, al cui centro c'è ancora la morte di un bambino narrata con parole simili a quelle usate da Laurens. Il plagio psichico consisterebbe nel ricalcare non frasi o idee, bensì emozioni. Fra i commenti apparsi in seguito, quello di Lançon su *Libération* mi pare abbia colto il nocciolo della questione. Affermando che «la letteratura è un plagio riuscito» egli rigetta l'accusa, che non regge perché la copia è un racconto molto più scadente dell'originale. Eliot, la cui Terra desolata è chiaramente un arazzo di citazioni, sostiene-

va che «i cattivi poeti svisano ciò che prendono e i buoni lo trasformano in qualcosa di migliore». Esistono diversi tipi di plagio, non tutti fraudolenti, come evidenzia Richard A. Posner ne *Il piccolo libro del plagio*. L'autoplagio, per es., in cui un autore copia brani di suoi scritti precedenti. La letteratura postmoderna ha fatto un vanto dell'opera di copiatura di modelli precedenti, quasi a esorcizzare «l'angoscia dell'influenza» vaticinata da Bloom. In *Una storia romantica* di Scurati, l'estesa tabula gratulatoria finale pare anticipare eventuali accuse di plagio, dichiarando subito i prestiti che contrappuntano tutta la narrazione. S'intende insomma suggerire che si tratti meno di un plagio che di un'imitazione creativa, in cui il prodotto finale, pur traendo ispirazione da molte fonti, risulta un'opera nuova a tutti gli effetti. E' il caso di *Lolita*, un plagio di un racconto con lo stesso titolo scritto anni

prima da Heinz von Eschwege, autore tedesco vissuto a Berlino nello stesso periodo di Nabokov. Non vi sono brani identici, ma oltre allo stesso titolo l'eroina del tedesco è anch'essa una ninfetta della quale s'innamora il narratore, un uomo più grande simile a Humbert Humbert. La questione metafisica della titolarità dell'opera costituisce il nucleo centrale del racconto intitolato *Manes* di Francesco Burdin. Nella novella non compare mai un nome, sia per i personaggi coinvolti che per le tante citazioni riportate. L'anonimo protagonista è un commesso viaggiatore con l'hobby della scrittura, misconosciuto autore di numerosi testi sempre respinti dagli editori, che si riduce infine a svendere quei lavori, per campare e per il conforto di vederli pubblicati sia pure a firma di altri. L'impossibilità di sposare il proprio nominativo al destino pubblico dell'opera è il segno della radicale inap-

partenza di quest'ultima all'artefice, il quale, nell'istante del suo compiersi, ne ha già esaurito ogni diritto di paternità, anche solo formale. All'inizio, cedendo i lavori a persone sempre diverse, con una proliferazione onomastica che cerca di lenire la

Prelevata dal cassetto e consegnata al mondo, l'opera è anzitutto apocrifa. E in verità lo è costitutivamente, perfino nel segreto di una sua mancata divulgazione; non già per il lettore ma per l'autore, che tuttavia non sa rassegnarsi

sofferenza della privazione, questi s'illude di conservare una parvenza di controllo sui testi da cui, di fatto, si separa per sempre. Ma il momento della verità giunge quando, avvicinato da un agente letterario per conto di un fantomatico cliente, si vedrà chiedere non più un

semplice racconto ma un romanzo, anzi, un capolavoro. Quest'opera esiste, è il frutto di annosi sacrifici e s'intitola *Manes*. La tentativa è rapida, come il pentimento. Compromessa ogni speranza di essere uno scrittore consacrato, il protagonista è preso ora dalla smania di conoscere l'usurpatore che in sua vece si frgerà di tale titolo. Incontrare il proprio doppio, perché di questo si tratta, non ha mai portato bene. Nell'astiosa descrizione che ci viene proposta si avverte tutta l'incapacità dell'artista di convivere con la sua prosaica incarnazione terrena, e non perché mediocre in assoluto, ma perché, pur nello sfoggio di ogni virtù, irrimediabilmente estranea. Accade spesso così: le cose che più ci appartengono sono quelle in cui meno ci riconosciamo. Pensate alla nostra voce registrata, a come all'ascolto quella copia fedele ci risulti fastidiosa ed altra. Tuttavia è a quella voce sgraziata, a quell'alter ego dell'auto-

re che il mondo "attribuirà" quelle parole (anche nel senso di rendere tributo). Venendo meno ai patti, il protagonista tenterà invano di protestare la sua paternità, ma lo si caccerà come un mitomane. Prelevata dal cassetto e consegnata al mondo, l'opera è anzitutto apocrifa. E in verità lo è costitutivamente e da sempre, perfino nel segreto di una sua mancata divulgazione; non già per il lettore ma per l'autore, che tuttavia non sa rassegnarsi. La sua perdita originaria dev'essere ratificata *coram populo*, l'impossibile recupero intrapreso con ogni mezzo, fino al gesto estremo, che per Burdin coincide con l'assassinio del personaggio pubblico. Un assassino esemplare, plateale e suicida, simile a quello del William Wilson di E. A. Poe. Burdin rinuncia a qualunque ulteriore ricomposizione. L'unica alternativa all'opera apocrifa rimane dunque, di fronte all'umanità, l'opera postuma.

Morte del femminismo o terza ondata?

l'elzeviro

di **Daniela Palmeri**
e **Monica Pasquino**

E' morto il femminismo o gode di buona salute? E come è cambiata l'esperienza delle donne che si dicono femministe? Cosa pensano, come fanno politica e dove si incontrano? A partire da queste domande si sono svolte tre tavole rotonde a Roma presso la Facoltà Scienze Umanistiche dell'Università La Sapienza (il 26 e 27 ottobre), per discutere tra donne di generazioni diverse sui temi di lavoro, politica e sessualità. L'idea di queste tavole rotonde, intitolate "Intergenerazionalmente", è nata dall'urgenza di un confronto tra donne e gruppi di donne che fossero di diverse generazioni e provenienza: studiose e non, militanti nei partiti o nei collettivi, nei centri antiviolenza o nelle istituzioni legate alla pratica femminista, si sono parlate ed ascoltate. Il dibattito ha preso le mosse da una lista di domande che le organizzatrici hanno sottoposto alle intervenute per interrogare l'esperienza e l'elaborazione di ognuna in merito ai tre temi dell'incontro. Nella tavola sul lavoro si è affrontato il problema delle diverse realtà del precariato italiano e la difficile ricerca di un lavoro retribuito che soddisfi le proprie esigenze e competenze; nella tavola sulla politica si sono messe a fuoco la frammentarietà della politica istituzionale e la straordinaria varietà dei gruppi femministi tuttora esistenti almeno in una grande città come Roma. *Last but not least*, la tavola rotonda sulla sessualità ha visto al centro del dibattito la necessità di mettere in discussione i ruoli sessuali imposti, che entrano in conflitto con l'espressione delle nuove soggettività.

Ne è emersa un'analisi severa e preoccupata dell'attualità politica italiana e dello scollamento tra rappresentanza politica e gruppi e associazioni operanti nel territorio. Tra i temi affrontati, la questione se esista o no una "terza ondata del femminismo", che si caratterizza con una specificità forte rispetto al femminismo degli anni Settanta. A proposito, non è mancata chi si è definita "femminista senza movimento", mettendo a fuoco la difficoltà e la sfida di fare rete tra donne oggi.

Certo non si può fare di tutta l'erba un fascio né le organizzatrici di queste tavole rotonde hanno la pretesa di rappresentare la "terza ondata", ma di sicuro, se una terza ondata c'è, come si vocifera nel resto dell'Europa e negli Stati Uniti, loro ne sono parte e ne condividono l'energia, l'impegno e le speranze. Ecco allora che un convegno, che poteva rivelarsi l'ennesimo dibattito tra ex sessantottine e trentenni in cerca di legittimazione, ha dato luogo ad uno scambio ricco e autentico tra donne che interloquivano attivamente e orizzontalmente.

Ambiziose dunque le finalità di questo incontro, ma più ambiziose ancora, anche se non esplicitamente dichiarati, i presupposti metodologici; in particolare si è rivelata brillante l'idea della "tavola rotonda interattiva" piuttosto che della tradizionale formula convegno e degli interventi "frontali" incapaci di approdare ad un effettivo dibattito.

Ad organizzare l'incontro è stato il "Laboratorio di studi femministi Anna Rita Simeone - Sguardi sulle differenze", che da sette anni regolarmente si occupa di investigare le dinamiche di genere nella trasmissione del sapere, coinvolgendo giovani studiose conosciutesi a La Sapienza, alcune delle quali svolgono attualmente attività di ricerca dottorale in diverse Università dell'Europa, per la nota difficoltà di continuare a fare ricerca in Italia. Sguardi sulle differenze nasce come spazio aperto, un luogo plurale ed orizzontale, anti-identitario, politico ma non partitico. Molte delle partecipanti sono letterate (nonché autrici di *Dentro/Fuori Sopra/Sotto. Critica femminista e canone letterario negli studi di italianistica* Angelo Longo Editore, 2007). Il Laboratorio propone un ciclo annuale di seminari su un nucleo specifico di questioni, attraverso la discussione di testi (scritti da femministe ma non solo) e la proiezione di film. Gli incontri sono aperti a tutte e tutti, interni e/o esterni e al mondo accademico e si tengono in un'aula del Dipartimento di Studi Romanzi. Parole chiave del ciclo 2007-2008 sono l'educazione e la trasmissione di modelli comportamentali e di genere. Quest'anno il Laboratorio organizzerà un incontro con Rosi Braidotti per presentare la traduzione italiana del suo nuovo testo *Transposizioni* e la proiezione dei documentari sulle diverse fasi del femminismo italiano prodotte da Lorella Reale. Maggiori informazioni sul calendario delle iniziative del laboratorio saranno disponibili consultando il sito in costruzione www.sguardisulledifferenze.org. Insomma, altro che morto, il femminismo sembra più vivo che mai.